

Universitätsbibliothek Wuppertal

Dioniso

Pascal, Carlo

Catania, 1911

I. Rappresentazione generale del mondo divino. Gli dèi stranieri

Nutzungsrichtlinien Das dem PDF-Dokument zugrunde liegende Digitalisat kann unter Beachtung des Lizenz-/Rechtehinweises genutzt werden. Informationen zum Lizenz-/Rechtehinweis finden Sie in der Titelaufnahme unter dem untenstehenden URN.

Bei Nutzung des Digitalisats bitten wir um eine vollständige Quellenangabe, inklusive Nennung der Universitätsbibliothek Wuppertal als Quelle sowie einer Angabe des URN.

[urn:nbn:de:hbz:468-1-5532](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:468-1-5532)

I.

**Rappresentazione generale del mondo divino
Gli dèi stranieri.**

SOMMARIO — 1. Le difese della religione in Aristofane. — 2. Derisione degli dèi. — 3. Gli dèi patrii di Atene. — 4. La caricatura del culto divino. — 5. I *Triballi* degli *Uccelli* — 6. Gli dèi barbari nella *Pace* e nelle *Horae*. Il dio Sabazio. — 7. I Coribanti. — 8. La dea Bendis.

1
ne
far
nia
re
ing
Egl
Se
lier
si
i p
del
—
(1
step
L
ger
riva
De
Gott
Hid
1889

1. La rappresentazione generale degli dèi in Aristofane è condotta in maniera, da rivelare, o almeno da far trasparire, un riposto pensiero di derisione e d'ironia (1). I passi nei quali il poeta sembra quasi assumere le difese della religione non ci debbono trarre in inganno. Vuol dire che una passione più forte lo muove. Egli ha i suoi chiodi fissi: Socrate, Euripide, Cleone. Se per combattere quest'ultimo, gli conviene, nei *Cavalieri*, deridere le superstizioni degli oracoli, sui quali si fondava molta parte della sua potenza, per combattere i primi gli conviene per contro rialzare il concetto degli dèi. E perciò verso la fine delle *Nuvole* (v. 1476 segg.)

(1) È da vedere sul nostro tema l'opuscolo di C. Kock, *Aristophanes und die Götter des Volksglaubens*, I, 1857 (43 pag.). L'argomento fu trattato brevemente da Carlo Augusto Boettiger nella dissertazione *Aristophanes impunitus deorum gentilium irrisor* (Opusc. editi da I. Sillig. Dresdae, 1837), e dal Behagel, *De vetere comoedia deos irridente*, (Particula prior. Aristophanes). Gottingae. Dieterich, 1856, (pagine 43); più diffusamente dallo Hild, *Aristophanes impietatis reus*, (Vesontione, E typis Jacquin, 1880, p. 131).

Strepsiade si pente amaramente di aver dato un calcio agli dèi, per seguire Socrate e ne chiede perdono.

Di tal genere è anche una parte del dibattito tra Eschilo ed Euripide nelle *Rane*. Eschilo (v. 886) invoca Demetra, che già nutrì la mente sua, perchè il faccia degno dei suoi misteri. Ed Euripide osserva con aria di trionfo, che egli ha ben altri dèi da invocare (889). Dèi tuoi proprii, di nuovo stampo? gli domanda Dioniso. Appunto, dice Euripide, e spiega poi in seguito che l'etere è il suo pascolo, e la volubil lingua el'intendimento e le acute nari (892-893). Questa idea del porre l'aria come nutrimento alla intelligenza è anche altrove attribuita ad Euripide (*Acarnesi* 397-400), e negli *Uccelli* (1380-90) è ripetuta a proposito del poeta Cinesia; ma quel che importa a questo punto di notare è che il poeta delle *Rane* pone in dilleggio Euripide, appunto perchè parla con aria di superiorità e di sprezzo dell'antica religione di Demetra. E contro Euripide, e per la medesima ragione, è diretto anche un passo delle *Tesmofoiazuse*. Ivi la venditrice di corone si lagna amaramente, che ella non abbia più affari e non possa più mantenere i suoi cinque figli, da che Euripide ha persuaso gli uomini, che non vi sono i Numi (443 sgg.) (1)

Nè bisogna farsi trarre in inganno da quei luoghi, ove l'esaltazione degli dèi è attribuita al coro ed è naturale quindi nel canto un tono più elevato e quasi di solennità ieratica. A tal concetto è informato il coro delle *Tesmofoiazuse*, ov'è predicata la necessità di

(1) Allusione al *Bellerofonte* di Euripide, fr. 286 Nauck?

dare un esempio, affinchè ciascuno fugga le opere tristi e affermi che esistono veracemente i Numi e porga ad essi il debito ossequio: se l'empio sarà colto nel momento della sua rabbiosa follia, potrà vedere che il dio stesso scende a punirlo (667-684).

2. Ma, all'infuori di questi casi, gli dèi sono materia di riso per il poeta, non oggetto di venerazione (1). Le altezze misteriose dell'Olimpo par che sieno per lui territorio ove si svolga la vita comune, cui può giungere il lazzo e la facezia del poeta, e che egli fa risuonare del suo cachinno insolente. Gli dèi vedono ogni tanto messo a repentaglio il loro dominio sugli uomini. Ora è Pluto che li sbalza di seggio, ed ora è Polemo, ed or sono gli uccelli. Non bastano ad essi le minacce di punizioni terribili: è in realtà un affar da nulla il trarli giù dal loro trono. "Credi tu, dice Cremilo a Pluto (*Plut.* 124 sg.), che l'impero e i fulmini di Zeus varranno tre oboli, se tu riacquisterai, anche solo per breve tempo, la vista?". Gli dèi sono anzi in certo modo in una condizione di soggezione all'umanità, giacchè essi si nutrono dei sacrificii offerti loro dagli uo-

(1) Leggende divine erano certamente trattate anche nei Θεοὶ di Ermippo e negli Ἡρώες di Cratete; ma non se ne può dir nulla di preciso. Ἡρώες era anche intitolata una commedia di Aristofane; ed alcuno sospettò che vi si riprendesse la crescente incredulità religiosa degli Ateniesi, sospetto che mal si avvalora dal frammento citato da Diogene Laerzio VIII, 34; noi sappiamo anzi che anche nella commedia più spregiudicata non manca, in bocca a qualche personaggio, la nota religiosa.

mini (1). Basta dunque che gli uomini trascurino queste pie pratiche, perchè tutto l'Olimpo sia messo a rumore: nelle *Nubi* sono rappresentati gli dèi che minacciano la luna, perchè gli Ateniesi calcolando il tempo secondo il giro lunare sbagliano spesso e omettono le feste e li frodano dei sacrificii (615-620). Il Trigeo della *Pace* trova l'Olimpo vuoto e desolato: alle poche mascherizie fa la guardia Hermes, gli dèi se ne sono iti, perchè soffrivano ormai la fame. Nel *Pluto* Hermes viene ad annunziare a Carione i terribili propositi di Zeus, perchè i Numi sono ormai affamati: dacchè Pluto ha riacquistato la vista, non si offre più ad essi nè incenso, nè alloro, nè vittima, nè focaccia (1111-1116). Carione osserva che ciò è giusto, perchè i Numi han mal provveduto alle cose umane; ed Hermes allora gli dichiara che degli altri Numi non gl'importa niente: sol si preoccupa per sè, che è ormai spacciato (1118-1119). Un putiferio maggiore ci è descritto negli *Uccelli* (1515-1524). « Niuno degli uomini, dice Prometeo, fa più sacrificii agli dèi, non sale più ad essi il profumo delle cosce arrosto; e noi senza vittime, facciamo digiuni, come nella festa delle Tesmoforie. E intanto gli Dèi barbari, affamati, urlando come Illirii, minacciano muovere guerra a Zeus, se egli non fa riaprire i mercati, ove sieno esposti pezzi di vittime ». Tutto l'Olimpo a subbuglio dunque per la fame! Per quanto si voglia attenuare il significato di siffatte dipinture (2),

(1) *Pace*, 406; *Uccelli*, 1516; *Pluto*, 1113.

(2) V. ad es. Comparetti nella Introduzione agli *Uccelli* (trad. Franchetti). Città di Castello, 1894, p. L-LIII.

pur non si può disconoscere che nulla della maestà divina rimane più in questi dèi, che dalla imperturbabile serenità della concezione antica sono passati ormai agli spasimi della fame. E il tema di cotali dèi affamati fu poi ripreso nel *Simposio* platonico, ove insieme con esso si ritrovano nella rappresentazione degli dèi tanti altri motivi comici e tratti e immagini e comparazioni, che fanno appunto pensare alla commedia aristofanèa (1).

Questi dèi così presi per fame vengono sempre a patti con gli uomini. Le fortezze dell'Olimpo capitolano. Essi minacciano e rivelano truci disegni, ma i vincitori sono gli uomini. Intermediario delle trattative è per tradizionale ufficio Hermes, come nella *Pace* e nel *Pluto*; ma nell'una commedia e nell'altra Hermes finisce per pensare agl'interessi suoi e poco si cura degli altri Numi. Più grave affare è nella commedia degli *Uccelli*. Qui si tratta di una nuova dinastia, quella di *Nubiculula*, che si vuol far succedere alla dinastia divina. Non basta dunque un solo messaggero, non basta Hermes; ci vuole una intera legazione. E la legazione dei tre dèi non ha in realtà esito diverso delle missioni particolari affidate ad Hermes: Eracle che con la sua grossolana astuzia finisce per governare le trattative, pensa solo ai casi suoi e cioè ai buoni manicaretti che lo aspettano e per la lusinga di essi cede a tutte le pretese di Pistetero (1674, 1685). Gli dèi hanno dunque

(1) Cfr. Romagnoli, Introduzione alle *Tesmoforiazuse*, in *Commedie d'Aristofane* II, p. 235.

in queste commedie cattivo giuoco a minacciare le loro vendette e ad esaltare la loro potenza (1), ad annunziare morte, pene, distruzione; son tutte bravate; nel fatto i vincitori sono gli uomini; e gli dèi sono avvezzi a cotali bravate, giacchè anche nella pianura di Flegra, dice Pistetero negli *Uccelli* (823-25), gli dèi vinsero i giganti a fanfaronate (ἀλαζονεύμενοι)! Tale nei suoi tratti principali questa singolare dipintura del mondo divino, ove gli dèi non hanno più alcuna influenza sui destini umani; anzi la stessa vantata loro influenza vien derisa (2).

Questi ridicoli simulacri di dèi, quali li ha ridotti lo spirito caustico della commedia, non hanno più neppure l'antica gioconda libertà nelle loro furtive scappate terrene; Pistetero consiglia di mettere sotto sigillo una parte del loro corpo, perchè non scendano più a stuprare le Aloi, le Semeli e le Alcmene (*Uccelli* 556-560). Gli stessi attributi divini son presi talora di mira dal poeta e volti al ridicolo. Perchè si rappresenta Zeus con l'aquila e Atena con la civetta e Apollo col falco? Perchè, quando uno sacrifica, gli uccelli abbian prima degli dèi la loro parte di viscere (514-519). E per gli uccelli si giurava prima che per gli dèi (520), e il regno degli uccelli fu di molto anteriore a quello

(1) *Pluto*, 1107, *Ucc.* 1238, *Pace* 871.

(2) Cfr. il passo degli *Ucc.* 577-587. Gli uccelli inghiottiscono la semente, e poi vada Demetra a spartire il grano! I corvi cavino gli occhi ai bovi, e poi vada Apollo a guarirli! V. il capitolo su Zeus, in fine.

degli dèi: giacchè gli uccelli precedettero Zeus e Crono e i Titani e la Terra (467-470). Il poeta che diceva tutte queste cose per celia, non poteva certo supporre che veramente le forme zoomorfiche del culto precedettero di gran lunga quelle antropomorfiche e non tramontarono interamente mai.

3. Ora è da notare, che Aristofane presenta in modo ridicolo l'una divinità o l'altra, a seconda che i tratti fissati dalla tradizione popolare si prestavano più o meno ad una elaborazione ridicola; ma non esclude deliberatamente alcun dio dalla sua caricatura. Si è più volte pensato che Aristofane per religioso rispetto non toccasse nella satira sua gli dèi patrii di Atene, i θεοὶ πατῆροι (1). Ma quali sono questi θεοὶ πατῆροι? Di Atena e di Apollo non v'ha alcun dubbio: Atena era la dea πολιούχος, e Ἀπόλλων πατῆρως aveva un tempio in Atene (2). Ma tra gli dèi patrii di Atene era anche Zeus. Gli dèi patrii formavano una triade. La triade Zeus, Atena ed Apollo era in un verso di Omero (3),

(1) Cfr. Behagel, *De vetere comoedia* ecc., p. 7 sgg.

(2) Cfr. Demostene, *C. Eubul.* 54: Ἀπόλλωνος πατρῶος ἥγον; Polluce VIII, 85; Platone, *Eutidemo*, 302 c.

(3) *Iliade* II, 271: Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἀπολλων. Scolia Ven. a q. l.: ἐντεῦθεν τινες νομίζουσιν Ἀθηναίων γεγενῆσθαι τὸν ποιητὴν: πάτριοι γὰρ οὗτοι τοῖς Ἀθηναίοις θεοί. Molto si è discusso sulla differenza tra πάτριοι e πατῆροι, ma non par che le due parole sieno sostanzialmente diverse. Propriamente πατῆρως vale 'tramandato ἐκ πατέρων', e πάτριος vale 'della città'.

e lo Scoliate dà notizia che alcuni da quel verso argomentavano che Omero fosse Ateniese di nascita. E Ζεὺς πατρῷος troviamo nominato dai tragici Ateniesi, e da Platone nelle *Leggi* (1), e da Aristofane stesso nelle *Nubi* (2). Si è osservato che il passo di Aristofane è probabilmente desunto dal verso di un poeta tragico, e non prova quindi che Aristofane ponesse Zeus tra gli dèi patrii; e che Socrate stesso nell'*Eutidemo* platonico nega che gli Ateniesi abbiano uno Ζεὺς πατρῷος (3).

Come abbiamo visto, Platone stesso nelle *Leggi* attribuisce a Zeus tal soprannome; e quanto poi al passo dell'*Eutidemo*, se è vero che Socrate sottilizza sul soprannome, non è men vero che Dionisodoro, quando ha sentito il suo diniego, gli dice: « tu sei un miserabile uomo e punto Ateniese, tu che non hai nè dii paterni nè sacri riti, nè alcun'altra cosa bella e buona »; il che prova che, se non presso qualche filosofo, almeno nel sentimento popolare, che solo importa, Zeus era adorato come dio patrio di Atene. Del resto quelli che a cagione di quel passo dell'*Eutidemo* ciò negano, dovrebbero, per essere logici, negarlo anche per Atena stessa; dice infatti Socrate: « Zeus da noi non si chiama paterno, ma domestico o della curia, e Atena del-

(1) Sofocle, *Trach.* 288, 753; Euripide, *Elettra*, 671; Platone, *Leggi* 881 d.

(2) *Nubi*, 1468 e 1469. Ivi lo Scoliate: Πατρῷος Ζεὺς καὶ Ἄπολλον ἐν Ἀθήναις τιμῶνται, ecc.

(3) Platone, *Eutidemo*, 302 B-C.

la curia ». E del resto, da quel passo stesso risulta che, a prescindere da questa obbiezione sui soprannomi, gli dèi aviti di Atene sieno per Socrate Zeus, Apollo ed Atena; giacchè quando Dionisodoro gli domanda se egli insomma abbia questi tre dèi, Socrate lo conferma e li chiama suoi progenitori e padroni (302 D) (1). E quanto ad Aristofane, non è dubbio che, se anche il verso delle *Nubi* si vuol supporre desunto da una tragedia, la parodia non è per il soprannome di Zeus, ma è per Fidippide, che riteneva roba ormai antiquata lo Zeus paterno e vi sostituiva il Turbine (1469-1471). A noi non par dubbio quindi che nel tempo d'Aristofane la triade suddetta fosse quella degli dèi patrii di Atene. Ora come Aristofane abbia trattato Zeus si vedrà nel capitolo che gli è dedicato. Certamente egli non ebbe dunque scrupoli o riserve. E del resto si possono dire proprio ispirati a reverenza gli scherzi dei *Cavalieri* (1168 sgg.) sugli epiteti e gli attributi di Atena o quelli del *Pluto* (8 sgg.) sopra Apollo augure? Se la caricatura comica per questi due dèi non è, almeno nelle commedie superstiti, vivace come per altri, ciò è da attribuire dunque al fatto che una vera elaborazione scherzosamente e confidenzialmente popolare di quei due tipi divini, non si era formata, ed il poeta non avrebbe potuto atteggiare quelle figure mitiche, in maniera che esse trovassero eco nel sen-

(1) Sulla questione dello Ζεύς πατρώος è un *Excursus* del Vinckelmann, nella sua edizione dell'*Eutidemo*.

timento popolare. E si noti che le commedie eran date in feste, alle quali accorrevano da ogni parte i forestieri; sicchè la divinità di Atena poteva sembrare il simbolo stesso della patria; pure il poeta non si lascia sfuggire l'occasione di ridevoli accenni; e ad es. negli *Uccelli* (829 831), Pistetero domanda: "Come mai può essere bene ordinata una città, dove una dèa, che è donna, porti l'armatura, e Clistene porti la spola?".

4. Il poeta che fa così mal governo degli dèi, lancia qua e là qualche punta contro le cerimonie stesse del culto: tema molto più periglioso e scabroso. Nei sacrificii, ad esempio, si usava tagliare a parte la lingua della vittima, per l'araldo (1). Aristofane accenna a quest'uso negli *Uccelli* (1704-1705) e ne dà una spiegazione che nella sua grottesca ridicolaggine ben palesa il sentimento suo, e sulla quale torneremo altra volta.

Anche nelle *Tesmoforiazuse* si può ravvisare un riposto pensiero di parodiare i riti sacrificali. Nelle parti corali il carattere sacro e solenne viene osservato; ma il sacrificio è offerto da Mnesiloco travestito da donna; ed egli nell'offrire la torta sacra, nel pronunciare le formole rituali, nel mandar via la schiava tracia, perchè alle schiave non può esser permesso di u-

(1) O per Hermes, il dio araldo, come si ha nel *Pluto*, 1110. Cfr. Eschine I, 172; Sofocle, *Aiace* 238, Omero, *Odiss.* III, 432, 341. Cfr. Aristofane stesso, *Pace* 1060.

dire, nel sostenere insomma il suo travestimento, si burla in sostanza allegramente del sacrilegio che commette (279-294). Ed è impossibile non ravvisare il contrasto tra la solennità gonfia e magniloquente, con cui comincia la invocazione della sacerdotessa (331 e sgg.):

Εὔχεσθε τοῖς θεοῖσι τοῖς Ὀλυμπίοις,
καὶ ταῖς Ὀλυμπίαισι καὶ τοῖς Πυθίοις,
καὶ ταῖσι Πυθίαισι, καὶ τοῖς Δηλίοις,
καὶ ταῖσι Δηλίοις, τοῖς τ' ἄλλοις θεοῖς,

e la ridicolaggine grottesca di alcuni dei desideri enunciati, ad esaudire i quali s'incomodano tante somme deità: come, ad es. che vadano alla malora chi denunzia un bimbo comprato di nascosto, e la serva che fa da mezzana con la moglie e da spia col marito, e la vecchia che mantiene un drudo, e la giovane che riceve l'amante di una amica sua e l'oste o l'ostessa che rubano sulla misura del vino. In fine del discorso la sacerdotessa ripiglia un tono più alto: ταῖς δ' ἄλλαισιν ἡμῖν τοῖς θεοῖς Εὔχεσθε πάσαις πολλὰ δοῦναι καγαθά. Ma, anche a prescindere dai tratti comici, la parodia acquista salcità dalla riproduzione esatta della realtà. Giacchè appunto nei riti di tal genere s'invocavano tutti i beni alle donne pie e celebranti le Tesmoforie, e il contrario alle altre, come si vede, ad es. da questa iscrizione (1):

τὸν δὲ γυναικονόμον τὸν ὑπὸ τοῦ δήμου αἰρούμενον τοῖς ἀγνισμοῖς τοῖς πρὸ τῶν Θεσμοφορίων ἐπεύχεσθαι τοῖς ἐμμένουσιν καὶ ταῖς πειθομέναις τῷδε τῷ νόμῳ εἶναι καὶ τῶν ὑπαρχόντων

(1) Fellowes, *Asia Minor*, p. 31.

ἀγαθῶν ὄνησιν, τοῖς δὲ μὴ πειθομένοις μηδὲ ταῖς ἐμμενούσαις τάναντία, καὶ μὴ ὅσιον αὐταῖς εἶναι ὥδε ἀσεβούσαις θύειν μηδὲν θεῶν. Così, anche per quanto riguarda la serie delle divinità, posta in principio, è da notare che tale uso di lunghe serie di nomi divini era rituale nelle invocazioni (1).

Un sacrificio è anche descritto nella *Pace* (968 segg.). La descrizione è precisa: si riportano anche le formole rituali, con le quali si cominciava il sacrificio. Il sacerdote domandava: τίς πάρεστιν; e i presenti rispondevano: πολλοὶ καὶ ἀγαθοί (v. scolio, ivi). E continua la cerimonia sacra. Ma la fine è ridicola: non si può sgozzare il becco, perchè la *Pace* non vuol sangue (1036). Così il becco rimane sano e salvo pel corego, che naturalmente lo sgozzerà e mangerà. Altro sacrificio è nelle *Ecclesiastuse* (128 e segg.). Prassagora, prima che cominci l'assemblea delle donne, vuol celebrare la cerimonia di purificazione, ma invece del porcellino, fa sacrificare una gatta.

Dei sacrificii ad Aesclepio descritti nel *Pluto* parleremo in seguito. Carione e il sacerdote fanno a gara a chi rubi di più le sacre focacce del dio, e Carione teme solo che il dio abbia gli stessi costumi del suo sa-

(1) Cfr. Demostene, 1072 (*Adversus Macartatum*): θύοντας καλλιερεῖν Διὶ ὑπάτῳ, Ἀθηνᾷ ὑπάτῃ, Ἡρακλεῖ, Ἀπόλλωνι σωτήρι καὶ ἀποπέμπειν ἀμφὶ ὀνήσει, e più appresso: Θεοῖς Ὀλυμπίοις καὶ Ὀλυμπίαις πάντεσσι καὶ πάσαις (da un oracolo delfico); Eschine, *In Ctes.* 108, 4 B: ἀναθεῖναι τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ καὶ Ἀρτέμιδι καὶ Λητοῖ καὶ Ἀθηνᾷ Προνοίᾳ.

cerdote e giunga prima nel prendere le focacce dagli altari (675-87). E nel *Pluto* stesso, quando Carione, tornando incoronato dal sacro oracolo di Apollo, dice al suo padrone: « Or non puoi bastonarmi, perchè ho il serto in capo! » Cremilo, il padrone, risponde: « Ti bastono, se mi annoi, e per far meglio, ti levo anche il serto! » (22-23).

Una commedia libera e spregiudicata dunque quella di Aristofane; e che anzi toglie da tutto occasione e, quasi direi pretesto, per far comparire grottesco il mondo degli dèi e ridicola la venerazione ed il sacro terrore che essi ispirano.

5. Tra i passi più notevoli degli *Uccelli* è l'ambasceria degli dèi a Pistetero, verso la fine della commedia. I tre dèi prescelti come ambasciatori sono Poseidone, Eracle e Triballo. La scelta non è senza ragione. Essi rappresentano in certo modo tre ordini di divinità. Poseidone è il rappresentante delle vecchie divinità dell'Olimpo; è il « Nume dei vecchi », come lo chiama Aristofane stesso nel *Pluto* (1050), ed è il solo dell'ambasceria che conservi contegno dignitoso e che difenda i diritti degli dèi.

Eracle è invece il rappresentante delle divinità giovani, degli eroi divinizzati, e della sua figura discorriamo in apposito capitolo. Ma v'è anche un terzo dio ambasciatore, Triballo: è il rappresentante degli dèi barbari. Contro costoro Aristofane scaglia tutte le sue saette. Già nel culto nazionale di Atene si erano intruse parecchie divinità dei popoli barbari e vi aveva-

no importato riti esotici e strani. In questa miscela e confusione di religioni diverse Aristofane vedeva a poco a poco venir meno l'antica purità di costumi e corrompersi il carattere nazionale (1); e vedeva alcuni stranieri acquistare autorità e credito nella patria sua, e dirsi cittadini ateniesi, adducendo il loro dio avito, cui ormai si prestava culto anche in Atene. Tale in questa commedia degli *Uccelli* è Esecestide, un citarista, che si vantava ateniese, benchè fosse di origine barbara. A lui si riferiscono due passi della commedia (v. 11 e 527), e nell'uno e nell'altro gli si rinfaccia che egli sia forestiero, e che abbia tratto dal numero degli dèi barbari il dio degli avi, e che si spacci ateniese. Si comprende facilmente come con questa disposizione di spirito, turbato anche da preoccupazioni di ordine politico, forse disgustato dall'assurdità e stranezza dei riti barbarici, sia implacabile contro questi dèi intrusi la satira del nostro poeta. Già quel che ne rapporta Prometeo li fa parere estremamente ridicoli. Poichè gli uccelli intercettano il profumo delle cosce arrosto, gli dèi barbari affamati strillano come Illirii e se la pigliano con Zeus (1520-4). *Come Illirii* è paragone molto spregevole nell'uso del linguaggio greco: giacchè quel popolo aveva trista fama di inciviltà e furfanteria. E il

(1) La rappresentazione delle nazionalità straniere nel dramma greco, e principalmente nella tragedia, e cioè del loro carattere, modo di pensare e di agire, religione, lingua, costumi, è studiata da R. Hecht, *Die Darstellung fremder Nationalitäten im Drama der Griechen*, Progr. Königsberg, 1892.

campione di quegli dèi stranieri mandato come ambasciatore è la figura più grottesca, che Aristofane potesse presentare. Quel campione è Triballo. Pistetero appena sente quel nome, comincia a scherzarvi sù, giacchè il nome gli rammenta l'imprecazione ἐπιτριβεῖς, che è a un di presso il nostro 'va alla malora' (1530). Nè meno ridicola è la figura di Triballo durante il corso dell'ambasceria. Di volta in volta interrogato sulle trattative di pace tra gli dèi e gli uccelli, risponde nel suo stranissimo gergo; sicchè le sue parole vengono prese nel senso che più accomoda a chi il richiede (1615, 1629). Se il fraintendere le parole straniere fu sempre uno dei mezzi comici più usati sulle scene popolari, tanto più ridicolo doveva essere in questa scena, giacchè il fraintendere non era ingenuo, bensì malizioso e voluto; e la persona delle cui parole si abusava rimaneva inerte e stupido, senza nulla comprendere.

Di più, come abbiamo detto, gli dèi barbari o Triballi sono rappresentati come affamati ed urlanti per fame (520-524). E qui è da notare che 'Triballi' si diceva, no per disprezzo in Atene, gl'individui dell'infima plebe, che andavan raccattando cibi sozzi ed abbietti, le cosiddette 'cene di Ecate' (1).

(1) Cfr. il passo di Demostene LIV, 39; e Naber, in *Mnemosyne*, 1904, p. 29; sg. e Van Leuwen, a *Plutus*, 594-596(p. 93), e *Bollettino di Filol. classica*, Genn. 1910.

Alle cene di Ecate si riferisce anche uno scolio Teocriteo, ove è rapportato un frammento dei *Δαιταλεῖς* di Aristofane. Eccolo

6. Anche nella *Pace* Aristofane scaglia le sue ire contro gli dèi barbari, ed anche ivi è evidente che quelle ire muovono da preoccupazioni politiche. Accogliere gli dèi barbari significa tradire ai barbari la patria.

Certamente Aristofane vedeva che insieme con i culti religiosi erano importati usi, costumi, istituti civili, diritti cittadini, parole e particolarità di linguaggio; e così s'imbarbariva la patria. Trigeo, per cattivarsi il favore di Hermes vuol rivelargli un gran segreto (*Pace*, 406-413). La Luna, egli dice, e quel briccone di Sole vanno insidiando da molto tempo agli dèi e tradendo ai barbari la patria; perchè noi, aggiunge Trigeo, sagrifichiamo a voi, ed i barbari sacrificano a loro. È naturale quindi che essi vi vogliano far tutti perire, per prendersi essi tutti i sacrificii (1)

(Scol. Teocr. II, 12): Σκύλακες διὰ τὸ σκύλακος ἐκφέρεσθαι δεῖπνα τῇ Ἑκάτῃ. Ἀρίστοφάνης ἐν Δαιταλεῦσι. Τί δαί; κυνίδιον λεπτὸν ἐπρίω τῇ θεῷ τὰς τριόδους;

(1) In questo tradimento del Sole e della Luna lo Scoliate antico (v. *Pace* 406) vede un' allusione alle eclissi avvenute durante la guerra del Peloponneso, e così pensa anche lo Zielinski, sì per questo passo, sì per quello delle *Nubi* 581-586. Lo Herwerden, con riferimento al v. 414, vede un' allusione di altro genere. 'Procul dubio agitur de temporum rationibus ante cyclum Metonis bello Peloponnesiaco nondum publice introductum misere perburbatis, qua de re satis habeo lectorem relegare ad Kockii annotationem ad *Nub.* 615 sgg., ubi eandem perturbationem poeta facete ridet et ad ea quae Usener disputavit in Mus. Rh. a. 1879, p. 388-441 (Van Herwerden, Ἀριστοφάνους Εἰρήνη, Lugduni Batav. 1897, Pars II, p. 68). È da notare che il passo delle *Nubi* non può esser invocato, perchè dice cosa affatto diversa: ivi gli Dei antichi

Aristofane assisteva dunque al lento tramonto degli antichi dèi nazionali, ed al crescente favore, con cui si accoglievano i culti e le divinità forestiere; e vedeva in questo fatto un inquinamento di costumi ed un pericolo di barbarie. Mosso appunto da tali sentimenti Aristofane scrisse una commedia, per cacciarli tutti in bando cotesti intrusi. È la commedia or perduta delle *Ὠραι*. Le *Horae* sono le Stagioni, dee compagne di Pallade Atena, e largitrici agli Ateniesi di tutti i beni. Un lungo frammento (1) conservatoci da Ateneo (2) enumera appunto tutti i beni largiti dagli dèi agli Ateniesi; mentre un altro personaggio, che risponde, irride quei beni. Chi li enumera è certo un antico dio, forse Pallade Atena, chi risponde un dio straniero, forse Sabazio, contro cui specialmente si appuntano le ire di Aristofane. E lo stesso Ateneo altrove (XIV, 653 F) ci dice che Aristofane nelle *Horae* esaltava la felicità naturale di Atene: Ὅτι δὲ ἐν ταῖς Ἀθήναις διηνεκεῖς ἦσαν αἱ ὀπώραι πᾶσαι μαρτυρεῖ Ἀριστοφάνης ἐν Ὠραῖς. Ma

se la pigliano con la Luna, perchè gli Ateniesi, per seguire il calendario lunare li defraudano, nei giorni fissati, dei sacrificii dovuti; nella *Pace* invece la Luna e il Sole si danno ai barbari e vogliono assoggettare ai barbari Atene stessa, per togliere i sacrificii agli dèi ed averli essi soli.

È probabile che lo scoliaste antico abbia ragione: egli non parla solo di eclissi, ma anche di altri infausti presagi: τοῦτο λέγει διὰ τὰς ἐκλείψεις καὶ τὰς ἄλλας διοσημίας τὰς κατὰ τὸν πόλεμον τὸν Πελοποννησιακὸν γενομένας. Cfr. Tucid. I, 23, 3; VII, 50, 4.

(1) Fr. 476 Dind., 559 Blaydes.

(2) Athen. IX, 372 B.

Sabazio

la commedia non era solo diretta a tal fine. Uno dei frammenti, conservatoci dallo scoliaste (*ad Ucc.* 874) è: Τὸν Φρύγα, τὸν αὐλητῆρα, τὸν Σαβάζιον. È da mettere a confronto con tal frammento il passo di Cicerone (*De leg.* II, 15): "*Novos vero deos et in his colendis nocturnas pervigilationes sic Aristophanes, facetissimus poeta veteris comoediae, vexat ut apud eum Sabazius et quidam alii dii peregrini iudicati e civitate eiciantur*". Si trattava dunque di un vero pubblico dibattimento, nel quale gli dèi nazionali e gli stranieri arringavano ai giudici ed esponevano le loro benemerenze. La principale rappresentanza degli dèi stranieri era tenuta da Sabazio, come risulta dal luogo di Cicerone. Gli Ateniesi par che fossero fanatici di culti forestieri e di ciò appunto li accusa Strabone, il quale anche riferisce che per questo furono posti in commedia (1). Cfr. X, 364 (ediz. Tauchnitz): Ἀθηναῖοι δ'ὅσπερ περὶ τὰ ἄλλα φιλοξενούσιν διατελοῦσιν, οὕτω καὶ περὶ τοῦ θεοῦ. πολλὰ γὰρ τῶν ξενικῶν ἱερῶν παρεδέξαντο, ὥστε καὶ ἐκωμωδήθησαν. Con questo ἐκωμωδήθησαν Strabone allude certo ad Aristofane (2), a Cratino, ad Eupoli e forse anche ad Apollo-

(1) In derisione dei culti traci scrisse Cratino le *Thressae*, Eupoli la commedia *Baptae*, Aristofane le *Lemniae*. V. in seguito.

(2) È possibile che anche in un'altra commedia Aristofane inveisce contro gli dèi stranieri, i *Babilonesi*. L'occasione gli si prestava, giacchè nei *Babilonesi* metteva in guardia gli Ateniesi contro le insidie e le lusinghe dei barbari. Al fanatismo delle donne per le festività orgiastiche allude Aristofane nella *Lisistrata*. Questa, appena compare sulla scena, comincia a lagnarsi del ritardo delle altre (v. 1 sgg.); si sarebbero affrettate, ella dice, se si fosse trattato di orgie bacciche.

fane, il quale par che trattasse lo stesso soggetto degli dèi stranieri nei suoi *Cretesi*. Ciò ne dice Esichio (s. v. θεὸς ξενικός): — οὗτος καταλέγει Ἀπολλοφάνης ἐν Κρησί. Apollófane prendeva dunque particolarmente di mira i culti cretesi, Aristofane quelli di Frigia e, come tosto vedremo, quelli traci. Giacchè frigio era Sabazio, e da un passo dello storico Eracleote sappiamo che era identificato con Dioniso (1), il che è confermato anche dallo scoliaste di Aristofane (a *Lisistr.* 388). Il poeta non si lasciò sfuggire occasione per allusioni, più o meno salaci, a questo dio frigio. Negli *Uccelli* (874) chiama Σαβάζιος l'uccello Φρύγίλος; e nella *Lisistrata* (388) ha: χὼ τυρπανισμὸς χοῖ πικνοὶ Σαβάζιοι, che lo scoliaste spiega οἱ ὀργιασμοὶ τοῦ Σαβαζίου. E par che il perseguisse pure negli altri suoi soprannomi. L' *Etymologicum Magnum* (775, 5) ha che Aristofane annovera tra gli dèi stranieri anche Ὑγῆς (2). Ora Ὑγῆς o Ὑγῆς era appunto un soprannome di Sabazio, come ci riporta lo Scol. ad *Ucc.* 874: ὁ αὐτὸς (Sabazio) δὲ Ὑγῆς καὶ Εὐχαιὸς καλεῖται.

7. Nelle *Vespe* (8-10) Sosia, al compagno Xantia, che

(1) Scol. ad *Ucc.* 874: τίς δὲ ἐστὶν οὗτος ὁ θεὸς (Sabazio ὁ Ἡρακλεώτης περὶ Ἡρακλείας ἐν τῷ β' φησὶν οὕτως « φαίνεται γὰρ ἐξ ὧν εὐρίσκομεν συλλογίζόμενοι πολλαχόθεν ὅτι Διόνυσος καὶ Σαβάζιος εἷς ἐστὶ θεὸς τυχεῖν δὲ τῆς προσηγορίας ταύτης παρὰ τὸν γινόμενον περὶ αὐτὸν θειασμόν. τὸ γὰρ εὐάζειν οἱ βάρβαροι σαβάζειν φασίν. ὅθεν καὶ τῶν Ἑλλήνων τινὲς ἀκολουθοῦντες τὸν εὐασμὸν σαβασμὸν λέγουσιν ».

(2) Cfr. anche Fozio, 616, 14. Non ha ragione di essere la congettura del Meineke (*Quaest. scen.* II, p. 73) che ad Ἀριστοφάνη vuol sostituire Ἀπολλοφάνη.

gli aveva domandato se egli farneticasse davvero o fosse preso da frenesia coribantica, risponde che no, ma che il sonno di Sabazio lo invade. Qui l'agitazione orgiastica delle cerimonie di Sabazio è in certo modo parificata a quella dei Coribanti. Un altro culto frigio, quello di Cibele! Questo culto però aveva preso da lungo tempo stanza in Atene ed a Cibele era dedicato il Μητρηῶν, ed ivi si celebravano le sue cerimonie. Ma le orgie coribantiche non isfuggirono alla satira aristofaneá. Nelle *Ecclesiazuse* (1069) vengono invocati i Coribanti: ma l'occasione stessa dell'invocazione fa trasparire l'intenzione dileggiatrice del poeta; così nella *Lisistrata* (557) si deridono le loro cerimonie e le armi che essi portano per onorare la dea; e nelle *Vespe* (119) è rappresentato giocosamente Filocleone, che iniziato ai misteri dei Coribanti dal figlio, che sperava farlo guarire della sua mania, non ne guarisce punto, anzi col timpano stesso scappa in piazza.

8. Nell'Olimp. 92 incominciò pubblicamente in Atene un altro culto straniero, quello della Dea Tracia Bendis, che prima era stata onorata solo privatamente (1). Era una divinità corrispondente alla Cibele dei Frigi, una forma dunque della *Magna Mater*; ed è naturale che il culto ne fosse celebrato con tutti quegli eccessi

(1) Nel principio della *Rep.* Platone dice essere stata allora primamente celebrata la festa *Βενδίδεια*. Il dialogo non può portarsi al di qua, degli anni 2-4 dell'Olimp. 92; cfr. Boeckh, *Pr. Lect. Berl.* a 1839.

e frenesie, che eran proprie dei Traci e proprie della religione di Cibele. Ecco dunque un'altra dea barbara onorata in Atene! È probabile, come pensò il Bergk, che a questo tempo debba farsi risalire la perduta commedia di Aristofane *Λήμνιαι*. Sofocle nelle *Lemnie* aveva narrato la favola degli Argonauti, accolti amorosamente dalle donne di Lemno. Che bella ispirazione al nostro poeta per deridere la libidine delle donne ateniesi! Giacchè anche di questo si faceva certamente parola nella commedia. Uno dei frammenti (1) ci dice che 'tutta la casa è piena di uomini avventizii'; ed un altro (2) così suona: αἱ γυναῖκες τὴν δορίαλλον φράγγονται, ove δορίαλλον vale γυναῖκεῖον αἰδοῖον, come spiega l'*Etymol. Magnum* (283, 45).

Ma il soggetto principale era certamente l'importazione del nuovo culto in Atene. Ce lo dice espressamente Suida, citando un verso delle *Lemnie*, (3) in cui il poeta parlava della 'potentissima dea, di cui ora ferve l'ara'. *Potentissima* è detto ironicamente. Suida aggiunge (4): 'vuol mostrare che presso gli Ateniesi era sempre onorato qualche dio straniero.' E che si tratti della dea Bendi risulta da due passi, insiem combinati,

(1) Framm. 327 Dindorf, 359 Kock.

(2) Fr. 336 Dindorf, 367 Kock.

(3) Framm. 332 Dindorf, 365 Kock.

(4) Riportiamo tutto il passo. Suida s. v. Ὡ νῦν θερμοὶ βωμοί. ἐπὶ τῶν διὰ χρόνου σπουδῆς τυγχανόντων. Ἀριστοφάνης δὲ ἐν Λημνίαις τὴν κρατίστην δαίμον', ἧς νῦν θερμός ἐσθ' ὁ βωμός· δηλοῖ δὲ ὅτι αἰεὶ τινες παρὰ τοῖς Ἀθηναίοις ξένοι θεοὶ ἐπιτιμῶντο.

di Fozio e di Esichio (1). Non v'ha dubbio quindi che le *Lemnie* di Aristofane fossero in parte dedicate a far cadere in ridicolo questa nuova religione tracica, tema a cui probabilmente s'ispirò anche Cratino nelle sue *Thressae*; mentre Eupoli nella commedia *Βάπται* prendeva di mira un altro culto tracico, quello della dea Cotys, alle cui orgie si erano dedicati Alcibiade e i suoi compagni.



(1) Fozio, 251, 7: Μεγάλην θεόν: Ἀριστοφάνης ἐν Λημνίαις ἴσως τὴν Βενδὶν. Θράκιος γὰρ (lez. del Kock, ecc. invece di ἴσως τέλβαιναν). Esichio: Μεγάλη θεός. Ἀριστοφάνης ἔφη τὴν Βένδιν. Θρακία γὰρ ἡ θεός. Cfr. Stefano Bizanzio, s. v. Λῆμνος. νῆσος πρὸς τῇ Θράκῃ—ἀπὸ τῆς μεγάλης λεγομένης θεοῦ, ἣν Λῆμνόν φασι. Forse è da leggere ἣν Βένδιν φασί.